

**FILOSOFIA.** È possibile «essere se stessi» nelle società attuali, o l'uomo-massa è solo gregge?

## Un viaggio a tappe da Locke a Klein

PIERO LAVATELLI

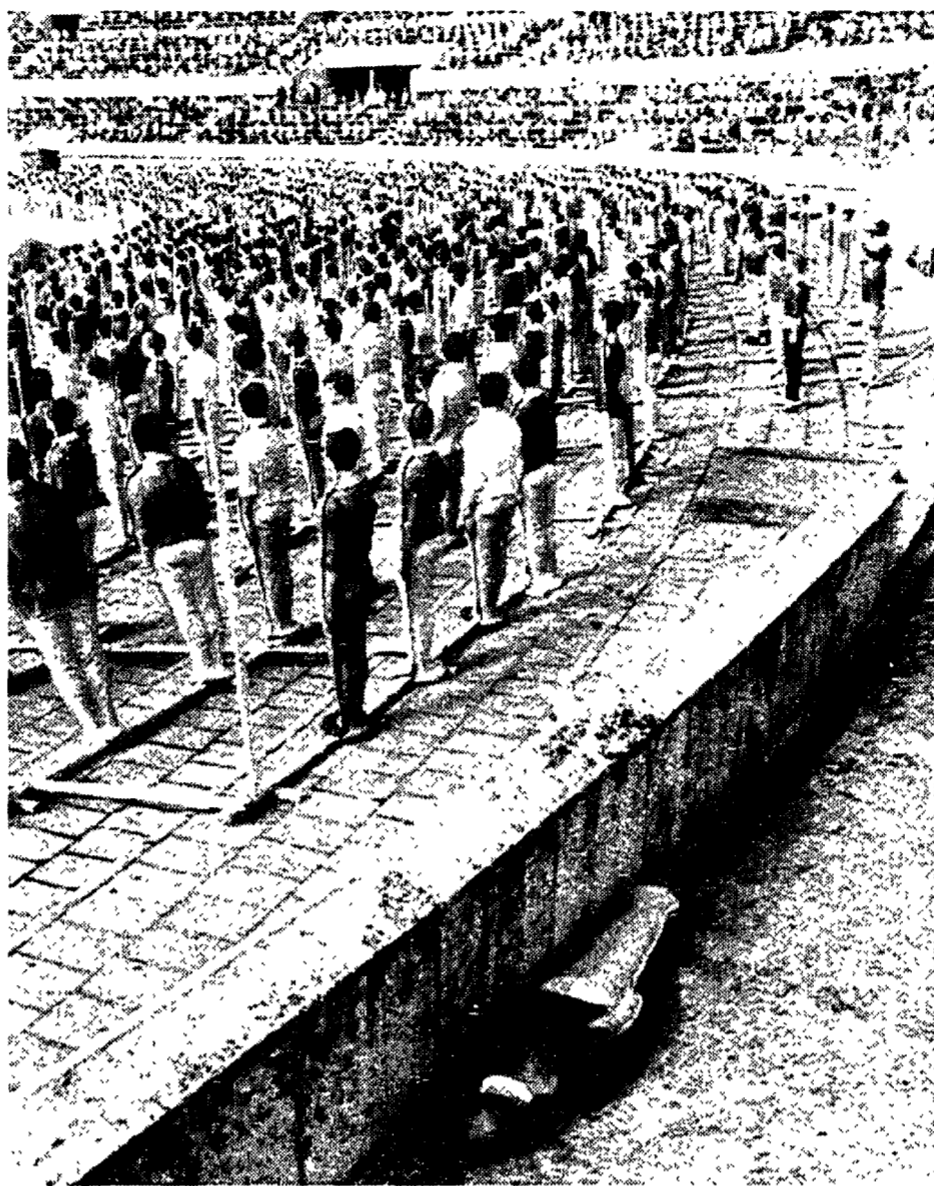
Lo scritto di Remo Bodei, che qui presentiamo, è, in forma ridotta, la parte conclusiva di cinque lezioni da lui tenute di recente al Grampsi Veneto sul tema della soggettività nel moderno. A quali esiti hanno portato i percorsi di ricerca sull'identità dell'io, una volta che essa, svincolata dalle idee di anima-sostanza e anima immortale, è assunta a problema, anzi a ossessione della filosofia moderna? Prima di rivisitare, come appare in questo scritto, gli esiti più recenti, Bodei ha ricostruito tre percorsi storici di indagine sulla soggettività. Per il primo — cioè la linea di ricerca inglese — la soggettività consisterebbe nella successione di stati di coscienza tenuti assieme dal filo della memoria (Locke). O nel fascio di percezioni da cui si genererebbero i pallidi semblanti delle idee (Hume). Dice Bodei: è una risposta teorica e debole. Non forse perché la ricerca della soggettività è condotta dentro la sola dimensione dell'io, che percepisce e ha coscienza?

Questo limite è messo in questione dall'altra linea di ricerca, quella tedesca culminante in Hegel, per il quale — osserva Bodei — il pensiero non è «io penso», ma «noi pensiamo». Il pensiero è un bene comune; e in esso l'identità personale emerge solo dalla lotta per il riconoscimento, dalla dialettica intersoggettiva che afferma o nega l'identità del soggetto. È una linea di ricerca che ancor oggi impegna filosofi come Charles Taylor e Axel

Hönneth.

C'è infine la soluzione più frequentata dalla cultura contemporanea, che allinea autori come Schopenhauer, Nietzsche, Freud e molti altri. È centrata sull'idea che ci sia in noi una forza, un potere anonimo, che ci pensa e agisce. Freud scopre che l'Es, questa forza inconscia, va oltre se stessa, invade per tanta parte il Super Io e in parte consistente lo stesso io. Georg Büchner già nel 1835, ne La morte di Danton, aveva scritto: siamo marionette tenute al filo da forze sconosciute. E l'aveva scritto dentro una rappresentazione della rivoluzione francese, in cui era essa a fare i rivoluzionari, non l'inverso. E l'io allora? In tempi recenti Melanie Klein dopo aver mostrato come il mondo fantasmatico dell'Es ci possiede fin da neonati, vede il nostro io costituirsi come regolamentazione provvisoria di questo mondo ribollente e caotico.

Da questo viaggio di Bodei nel pensiero moderno sembra quindi di poter concludere che la nostra identità emerge, e non va smarrita, sia quando c'è tensione individuale a dominare e ripulmare il nostro mondo fantasmatico, sia quando accogliamo le identità altrui, nel confronto, con ospitalità amica, o ci misuriamo civilmente con esse nella lotta per il riconoscimento. Altrimenti si apre la dimensione, che sempre incombe, del soggetto assente perché fagocitato nei regni bul dell'Es, nelle utopie dell'immaginario collettivo, o nei rigidi schematismi delle funzioni e dei ruoli sociali.



Gabriella Mercadini

# Il supermarket dell'io

REMO BODEI

sempre ragione, che enuncia una fede e incarna i miti della giovinezza e della potenza vitale contro la degenerazione e la vecchiaia. Deve esteriorizzare un io egemone che la massa, poi, interiorizza. Sorge così un nuovo progetto di ricomposizione dell'identità personale disgregata, che passa attraverso la politica. Queste, e le molte altre osservazioni di Le Bon, sono tuttora importanti da discutere perché ci muoviamo ancora all'interno di questo problema nelle nostre società di massa ulteriormente sviluppate. L'osservazione che poi farà Adorno nei *Minima Moralia* è indicativa: ormai per molti dire io parlando di se stessi è un atto di presunzione. Non abbiamo una coerente struttura della personalità che dia senso alla nostra vita; la piccola azienda psicologica dell'individuo, vetrina della nostra identità, ha ormai lasciato posto al grande supermarket dove com-

priamo ogni giorno le parvenze posticce di un'identità personale confezionata in serie. Il tema della disgregazione dell'io e della sua manipolazione di massa è la grande sfida che Heidegger fa propria con estrema coerenza e radicalità. In *Essere e Tempo*, egli vede che in corso una americanizzazione del mondo, il dilagare di meccanismi anonimi, che ci fa vivere in mezzo a pseudo-cose e a pseudo-uomini. Ma nel prevalere dei consumi, formismi di massa, qualcuno si trova a disagio, si sente spaesato in questo bacillone dell'inautentico. E avverte, fuori dal chiasmo del mondo, nel silenzio, il richiamo dell'autenticità. Ma è solo la voce della sua disperazione, del suo essere gettato in questo mondo: è la voce del nulla. È qui portata all'estrema distruzione ogni identità dell'io come qualcosa di dato. La

sola identità che mi sia concessa è quella dell'*extasis*, che non è la pillola del sabato sera, ma uno star fuon, un privilegiare sul passato il futuro come momento, però, in cui mi realizzo, distruggendomi. Nessuno ha poi ripercorso la sfida di Heidegger in forme così radicali. Non l'attuale filosofia inglese, né la sociologia americana, con le loro versioni sdrammatizzate di questi problemi. E nemmeno Sartre, col suo concetto di *identità alterata*, poi ripreso nella psichiatria di Laing e nel famoso libro di Franz Fanon, *I dannati della terra*. Per Fanon, l'*identità alterata* è un prodotto della colonizzazione francese che, per dominare gli algerini, li aveva inferiorizzati come nevrotici primitivi incapaci di cultura, sposandoli della loro precedente identità. La lotta di liberazione prendeva così forma di una lotta

per il riconoscimento di un'identità del popolo algerino, autonomamente fondata. Le teorie più recenti affrontano invece, sdrammatizzando, il tema di un'identità, che sembra dissolversi nelle mille pieghe del molteplice. Tipica quella di Robert Nozick, per il quale la nostra identità è frutto di continue negoziazioni. E della nostra capacità di scelta: posso andare allo stadio e urlare come un forsennato della curva sud, e poi essere un agnellino in chiesa o nel salotto di casa. Ciò è possibile perché nelle società democratiche possiamo entrare a far parte di più mondi di vita tra loro diversi, senza vincolarci in nessuno di essi. «Essere molti è bello», sembra il messaggio di questa filosofia. E della sociologia. Anche per Erving Goffman la nostra personalità è le molte facce che presentiamo agli altri, e a reggerle non c'è

nessun io autentico, nessuna grucchia cui appendere le nostre maschere senza volto. Noi siamo le nostre autopresentazioni e non ci esauriamo in nessuna di esse. L'identità personale è completamente relazionale; nell'insieme esiste solo nella totalità dei contesti globali in cui giochiamo i nostri ruoli ed entriamo in interazioni faccia a faccia, o multifacciali, con gli altri.

Il viaggio nella riflessione moderna sull'identità personale ha un suo approdo nella recente ricerca di Derek Parfit, filosofo analitico inglese, in *Reasons and persons*. Parfit scopre che, in fondo, dell'identità personale non ci interessa niente: è un fantasma evocato in funzione di ciò che ci sgomenta e interessa davvero, la nostra sopravvivenza oltre la morte. Ma è possibile liberarsi dell'idea della nostra identità personale, e puntare invece l'interesse sui contenuti della nostra coscienza ed esperienza, non impor-

ta chi ne sia il portatore, chi lo condanna o li erediti. Si avranno allora effetti liberatori: resterà ancora una differenza tra la mia vita e quella degli altri, ma la distanza diminuirà; gli altri mi sembreranno più vicini; mi interesserò di più alle loro vicende di vita e meno alle minuzie della mia vita particolare.

Possiamo ora chiederci: perché un problema, che ha tanto ossessionato il pensiero moderno negli ultimi tre secoli, sembra oggi perdere d'importanza? Scavando dentro l'identità personale è sempre emerso una memoria (Locke), una fascia di percezioni (Hume) e via via tutte le altre, non sono state grandi risposte teoriche al problema. Poiché, a mio avviso, il vero problema dell'identità è come pensare l'articolazione l'intreccio dei suoi molti aspetti, tenendo presente ch'essa non è generata dal solo individuo, né è il mero prodotto di forme sociali, come voleva Le Bon, ma si costituisce nei contesti relazionali. L'identità personale sembra essere piuttosto il modo — è la soluzione che suggerisco — di pensare gli *shocks* che subisce l'articolazione della nostra esperienza, a un tempo psichica, sociale e naturale. Un'esperienza non più concepita heideggerianamente nel suo essere per la morte, ma pensata nell'accettazione dei suoi limiti, entro cui va riformulato il problema dell'identità. Che include sempre l'alterità, il rapporto con gli altri e il mondo. Vivo male se penso di chiudermi in un'identità rigida, invece di costruirmene una più ospitale e raffinata, capace di dar senso alla mia vita in tutti quegli orizzonti significativi in cui io conto per qualcosa e qualcosa conta per me. Allo stesso modo vivo male, mi riduco ai minimi termini, se mi penso come un'identità egoica, chiusa in se stessa come le ostriche, a cui la politica e la vita sociale sarebbero estranee. L'esperienza del rifiuto ha mostrato tutta l'inadeguatezza di un vivere che murava nel privato e riduceva la politica a Tangentopoli. Mentre la politica è la vita in comune, le regole che la governano. Si presuppone — qui un'esigenza di moralità e responsabilità, che richiede di postulare un soggetto morale agente? Ricoeur, nel suo libro recente, ha dato una nuova formulazione al problema, distinguendo tra un *idem* — il permanere nel tempo della personalità — e l'*ipse* — che non presuppone alcun nucleo immutabile dell'io e si mantiene, come individuo morale, non in quanto connesso a un passato, ma in quanto proiettato nel futuro mediante la dimensione etica della *promessa*, del tener fede alla parola data.

La forte ripresa del senso di responsabilità sembra comunque connessa, oggi, più che alla *cura di sé*, alla *cura dell'altro*, ossia alla solidarietà. Un compito essenziale anche per il potere politico, che non è per forza demoniaco, ma è anche, weberianamente, potere di fare qualcosa, di dar più spazio a tutti in una società solida. Poi nessuno crederà d'esser finito per sbaglio in qualche paradiso terrestre, ma l'importante è poter dire, come diceva la buonanima di Kant: vorrei vivere in una società in cui persino il diavolo possa trovare soddisfazione.

## Benetton promuove l'arte del verde Al «Giardino Brancusi» nella città romena Targu Jiu il premio Carlo Scarpa

È dedicato al «Giardino Brancusi» a Targu Jiu in Romania il premio internazionale «Carlo Scarpa per il Giardino» 1994, assegnato dalla Fondazione Benetton, unica istituzione che in Italia promuove la cultura del giardino. Giurati del premio, sotto la presidenza di Lionello Puppi, Carmen Anon, Domenico Luciani, Monique Mosser, Ippolito Pizzetti e Thomas Wright. Il «Giardino Brancusi» è un asse paesaggistico voluto dal grande scultore per allineare tre sue opere: la *Mensa del silenzio*, la *Porta dell'abbraccio* e la *Colonna senza fine*. Il premio verrà consegnato sabato 7 maggio, nel salone dei Trecento in Treviso, a Marin Sorescu, poeta e ministro romeno per la Cultura, perché coordini una campagna internazionale e un programma di interventi di riqualificazione del

«Viale degli eroi», che Brancusi ideò come asse che attraversa la città legandone spazi e significati. La manifestazione s'inquadra nell'arco di una serie di iniziative: la conferenza stampa, domani a Venezia presso l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca umanistica; la mostra sul Giardino Brancusi che verrà ospitata prima presso l'Istituto e dal 7 maggio a Treviso alla Fondazione Benetton; due conferenze sullo scultore di Coriolan Babeti, direttore dell'Istituto romeno (entrambe a Venezia), il 22 e il 29 aprile, dai rispettivi titoli: «L'acquedotto del cuore nel giardino» e «Genealogia e eredità di Brancusi». Nell'occasione verrà presentata una selezione di materiale documentario, fotografico e bibliografico sulla vita e le opere di Brancusi curata dallo stesso Babeti.

## Il divertirsi dal '700 agli anni 50

### I giocattoli in legno di bimbi nobili e popolani in mostra a Treviso

Dal 9 aprile al 30 luglio nuovo appuntamento a Treviso per la mostra del giocattolo, proposta dalla Azienda di promozione turistica della città. Centinaia di giocattoli, tutti di legno, affolleranno le sale affrescate di palazzo Scotti. L'esposizione si sviluppa in due sezioni principali, collegate fra loro dal binomio divertimento-apprendimento. I giocattoli esposti testimoniano l'evoluzione del gioco dal 1700 alla metà del nostro secolo, quando ancora il legno, come materia prima, non era stato sostituito dalla latta e, in seguito, dalla plastica. Al varco antiquario di molti pezzi si aggiunge la riscoperta di come giocavano i grandi prima dell'avvento dell'elettronica. Tra i giocattoli più antichi presenti alla mostra, una carrettina di legno laccato al cui timone veniva

attaccato un pony o una pecorella per portare nei vialetti dei parchi nobiliari i bambini della casata. Più recenti due auto in legno e cartone a pedali, una berlina e un coupé. Legno e cartapesta sono invece i materiali degli innumerevoli, e bellissimi, teatrini, una volta fonte di allegria e di incubi come oggi lo schermo televisivo. E poi, oltre a Pinocchi di tutte le dimensioni, e bambole Lenzi, i giocattoli di tradizione popolare, che ripetono gli strumenti di lavoro degli adulti: cavalli e carrettini, animali e fattorie, sino ai camion e ai garage, le gru e le pompe di benzina. Anche i giochi di guerra, compresi quelli ispirati dalle guerre coloniali italiane, trovano posto nell'esposizione di palazzo Scotti curata da Giovanna Benacchio e Gian Carlo Brazzale.

**L'Indice di aprile è in edicola con:**

**Il Libro del Mese**  
*Il libro ritrovato*  
di Simba Guterman recensito da Cesare Cases

**Giulio Ferroni**  
*Notizie dalla crisi*  
di Cesare Segre con un'intervista all'autore di Alberto Papuzzi

**Giuseppe Alberigo**  
*La predicazione*  
di Angelo Giuseppe Roncalli

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE  
**COME UN VECCHIO LIBRAIO.**